

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 DOMENICA 21 FEBBRAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 39
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEG. 662/96 - FILIALE DI ROMA

IDEE DI SINISTRA IDEE DI CENTRO

PAOLO GAMBESCIA

C'è una domanda semplice che, nella confusione della polemica e nel gusto della battuta di queste ore, si perde: ma votare per la lista che Prodi sta definendo significa votare sinistra?

Partiamo da un assunto non smentibile. Prodi non ha mai detto che vuole abbandonare lo schieramento progressista, pensa anzi che il suo ruolo sia quello di tenere in piedi l'Ulivo, magari raccogliendo consensi tra coloro che hanno disertato le ultime consultazioni. Dunque solo un malevolto preconcetto può far dire che l'ex presidente del Consiglio è un nemico della sinistra. Tuttavia è fuor di dubbio che egli si prefigga di essere comunque un concorrente. Della Quercia, ma anche dei verdi, dei socialisti, dei popolari. Insomma di tutti i partiti e movimenti che hanno segnato sotto le bandiere dell'Ulivo la svolta italiana, che hanno portato la sinistra al governo.

Il partito di Prodi si presenta come una nuova formazione che scende in campo. Se, dunque, è un concorrente bisogna capire qual è il traguardo che vuole raggiungere. In altri termini: se si concorre è pacifico che ci si batte per due visioni se non opposte almeno diverse. Altrimenti si resterebbe uniti sotto la stessa bandiera. Sappiamo che sono in molti a pensare che nella iniziativa di Prodi, di Di Pietro ed esindaci giochino risentimenti personali e ambizioni neppure troppo celate. Ma sarebbe ben meschino controbattere a una iniziativa politica con le allusioni e i retrospensieri. La politica non può essere denigrazione dell'avversario; l'espedito, tra l'altro, sarebbe improduttivo anzi controproducente.

Allora discutiamo di strategia politica e di obiettivi politici. Prima annotazione: dobbiamo registrare che l'ex presidente del Consiglio sta rastrellando adesioni al centro. Ma per ora si tratta solo del centro dell'Ulivo. Per Prodi è naturale essere rivolto al centro, è la sua origine, è la sua storia, politica e non solo. Più difficile capire Rutelli o, tanto più, Cacciari. Di Pietro ha invece sempre cercato una sponda che lo aiutasse a far politica e nel suo caso, semmai, sono i Ds e D'Alema in primo luogo, a dover fare un esame retrospettivo: è stata proprio giusta la scelta del Mugello, l'elezione a senatore in quel collegio sicuro?

SEGUE A PAGINA 2

Battaglia per il controllo di Telecom

La Olivetti gioca d'anticipo e lancia un'offerta pubblica di acquisto per 102mila miliardi Bernabè corre ai ripari: proposta lacunosa. Ciampi rassicura: ci sono regole che garantiscono



«Il posto fisso? Ci rinunciamo ma almeno abbiamo un lavoro»

A PAGINA 17

ROMA Senza esclusione di colpi: così inizia la scalata alle telecomunicazioni. All'annuncio dell'offerta di Olivetti (102mila miliardi) replica subito Bernabè che tenta la controfferta di Tim su Telecom. Il cda di Olivetti che avrebbe dovuto ufficializzare l'Opa, però, è stato anticipato: alla fine un comunicato dice che ogni decisione sarà presa quando Olivetti avrà integrato la documentazione ora incompleta. Bernabè, che ha sentito banche e investitori per la contro-Opa, non ha dalla sua nel cda gli uomini di Mediobanca, «sponsor» di Olivetti. Mentre la holding di Ivrea ha dalla sua il consenso politico: il rischio, infatti, è che se fallisse Olivetti le telecomunicazioni italiane finirebbero tutte in mano straniera. Il ministro del Tesoro Ciampi: «Per queste operazioni ci sono regole chiare».

BIONDI CAMPESSATO A PAGINA 3

UN'OPERAZIONE ALLA LUCE DEL SOLE

RICCARDO LIGUORI

Ha fatto bene ieri il ministro Ciampi, da Bonn, ad usare parole tranquillizzanti sul caso Telecom-Olivetti. A dire che la legge italiana «assicura certezza e trasparenza a questo tipo di operazioni», e che questo rappresenta «la migliore difesa per i risparmiatori». In queste ore sembra quasi un dettaglio ricordare che la privatizzazione Telecom è stata probabilmente la prima e più grande operazione di «capitalismo di massa» del nostro paese, e che milioni di persone sono in possesso dei titoli della società telefonica. Ma con tutta evidenza, questo un dettaglio non è.

SEGUE A PAGINA 2



SALVIAMO LA VITA DI ABDULLAH OCALAN

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare ovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che una parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

- | | |
|-------------------|--------------------|
| EVA CANTARELLA | GIOVANNA ZINCONE |
| LUCIANO BERIO | NORBERTO BOBBIO |
| GIANCARLO BOSETTI | FEDERICO COEN |
| LUIGI FERRAJOLI | ALBERTO MARTINELLI |
| GUIDO MARTINOTTI | MICHELE SALVATI |
| FEDERICO STAME | GIANNI VATTIMO |

Roma, tornano gli autonomi Scontri al corteo dei curdi

ALLE PAGINE 6 e 7

Prodi-Di Pietro, ombre sulla leadership

L'ex pm lancia le primarie. La base: Tonino resta il capo

ROMA Davanti a una platea che stenta a capire la «galanteria», Tonino, l'ex pm di Mani pulite, annuncia: l'Italia dei valori si scioglie nel Partito democratico per l'Ulivo, il leader è Romano Prodi. Insomma, davanti alla «sua gente» Di Pietro cede il passo al professore, ma lancia anche l'avvertimento e la sfida sulla leadership: il senatore annuncia che alla fine, dopo le europee del 13 giugno, saranno le primarie a decidere la classe dirigente del nuovo partito. Ieri, alla convenzione dei mille delegati dell'Italia dei valori, Di Pietro «incoronò» Prodi; quando il professore salì sul palco, l'ex pm scattò e corse su per abbracciarlo. Così la mozione di scioglimento viene approvata, anche se i «militanti» dell'Italia dei valori sono spiazzati, non capiscono bene quella mossa del loro leader maximo cui hanno delegato tutto, «valori» inclusi.

LAMPUGNANI LOMBARDO A PAGINA 8



Veltroni: il Sud frenato dalla questione morale

VARANO A PAGINA 9

COM'È DIFFICILE APRIRE LA FASE DUE

GIANCARLO BOSETTI

La differenza tra la famosa «fase uno» e la altrettanto famosa «fase due» dell'azione dei governi di centrosinistra (vero non solo per quello italiano, ma anche per quello tedesco, l'inglese e gli altri) è che la prima (i parametri di Maastricht) era un obiettivo — dice bene Giuliano Amato — «militare», semplice, aritmetico. Si trattava di centrare un bersaglio, di portare il deficit pubblico, l'avevano capito tutti, al tre per cento del prodotto lordo. La seconda invece è più complicata di un affresco rinascimentale, tante sono le cose che devono entrarci dentro, per tutti gli europei e soprattutto per gli italiani, che

SEGUE A PAGINA 19

Kosovo, ad un passo dall'accordo

Sì di Belgrado all'autonomia, resta lo scoglio sulle truppe Nato

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Grugniti

Adesso lo leggerò, il libro «sconcio» di Fabrizio Rondolino. E lo leggerò per solidarietà: non a Rondolino ma al suo romanzo, i cui meriti e demeriti c'entrano comunque niente, meno di zero, con l'attuale professione del suo autore. Concepite tre anni fa, è stato letto con i paraocchi della cronaca, che a differenza della letteratura (grande o piccola non importa) ignora i tempi lunghi della vita, e misura tutto con il centimetro dell'«attualità». È una vecchia storia: il testo, che in un libro è tutto, ma proprio tutto, soccombe al contesto, che nel giornalismo è ormai tutto, ma proprio tutto. Quello che interessa è arrivare al titolo, e se il titolo è «il portavoce di D'Alema è un porco», ci si butta a capofitto. Magari uno, per quanto porco, ha fatto la sua brava fatica di grugnire altrove, per suo conto, nella stanza silenziosa dove si scrive. Ma no, il suo grugnito viene subito arruolato a forza tra i grugniti utili al dibattito, riaggiornato, rimodellato perché lo si possa snidare dalla sua storia (la storia di un libro) per farlo partecipare a tutt'altra storia, la storia del «romanzo porno del portavoce di D'Alema». Per quanto brutto, «Secondo avviso» non sarà mai brutto come la post-fazione collettiva scritta in questi giorni.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

RAMBOUILLET Ancora tre giorni per decidere sul futuro del Kosovo. C'è l'accordo politico, ma manca quello militare. Hubert Vedrine, ministro degli Esteri francese, commenta: «Io la vedo così: sul capitolo politico, quello che riguarda l'autonomia sostanziale del Kosovo e la salvaguardia dell'integrità territoriale della Serbia, le parti hanno compiuto grandi progressi. Ma sul capitolo militare è la delegazione jugoslava che per ora dice no». L'ostacolo è dunque Milosevic. Rifiuto il dispiegamento in Kosovo di ventiseimila militari della Nato. Accetterebbe la presenza di truppe Nato qualora fossero arrivate sotto l'egida Onu. Ipotesi che rifiutano però gli americani.

DE GIOVANNANGELI QUARESIMA
ALLE PAGINE 4 e 5

I NODI DA SCIogliere

UMBERTO RANIERI

ARambouillet si continua a negoziare. La rottura non è intervenuta e la parola non è passata alle armi. L'orologio dell'ultimatum si è fermato. Il gruppo di contatto ha concesso una proroga di 72 ore dei negoziati. Una proroga indispensabile per giungere ad un'intesa compiuta e non disperdere i risultati raggiunti finora. Nessuno tuttavia si nasconde le difficoltà. Sono serie e permangono. Il punto cruciale del negoziato ruota intorno alla risposta da dare all'aspirazione

SEGUE A PAGINA 5

Sanremo, trionfa la disperazione

Lacrime e dolore: la paura conquista le canzoni

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.700 pagine in Due Volumi

È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico

È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"

Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

SANREMO Il Festival a due giorni dalla gara, e già si piange. Trionfano nei testi delle canzonette tristezze e nuvole, piogge e lagrime. Piangono Marina Rei e gli Stadio, piove nei versi di Albano e del napoletano Gagnaniello... ma stasera è gran gala e domani la conferenza stampa con i protagonisti (Fabio Fazio, Casta, Dulbecco & Co.) svelerà gli ultimi segreti, mentre è già saltato fuori l'amore segreto di Dulbecco per Rita Levi Montalcini da giovane. Tornando ai testi, poche le rime e qualche parola spinta. Eugenio Finardi azzarda per tema il gettonato videogioco di Lara Croft, eroina virtuale e sex symbol di un cyber-fine millennio, mentre Anna Oxa si presenterà con i capelli «rastati» e una canzone su guerriglie d'amore. Ma a vincere non ci pensa più di tanto: «Hogà vinto due volte...».

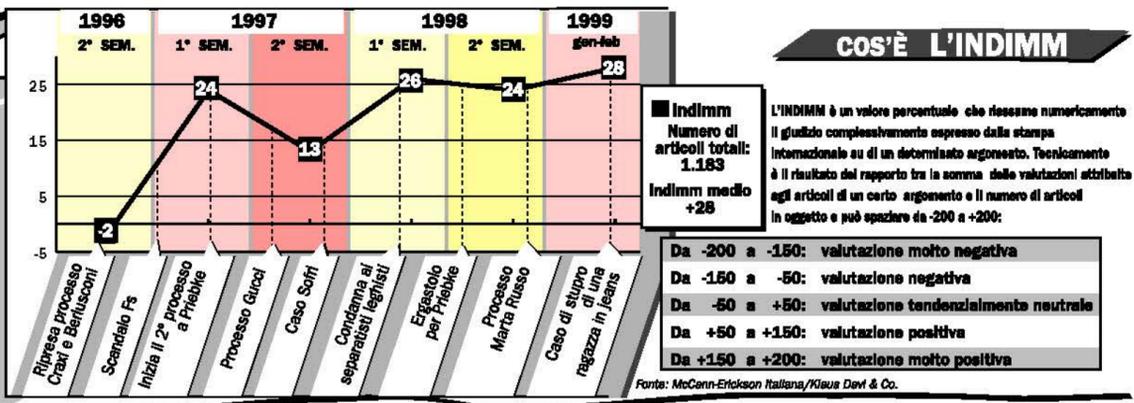
OPPO SOLARO
A PAGINA 21

FEBBRE A 90°

In edicola
la videocassetta a 14.900 lire

IU
L'occasione colta

ITALIA E IL MONDO
 Processi fiume e riforma lumaca ecco per i giornali esteri i guai della Minerva del Belpaese Allarme corruzione per nuovi partiti



La giustizia? In Italia è come un grande circo

L'analisi severa della stampa internazionale «In vigore un sistema confuso e inefficace»

KLAUS DAVI

L'intricata e dolente questione giustizia nel nostro paese, «grande» protagonista della storia italiana degli anni '90, quale ripercussione e ritorno di immagine ha avuto agli occhi «esterni» della stampa all'estero? Secondo quanto si legge sui giornali stranieri, la bilancia della giustizia italiana non sembra godere di grande reputazione presso il «tribunale» internazionale, che denuncia una situazione di stallo e un quadro confuso e poco efficace all'interno del nostro intasato sistema giudiziario.

Processi fiume, «che potrebbero durare cent'anni» come scrive l'Herald Tribune, uno Stato di diritto «catastrofico in tutti gli ambiti della giustizia, dal diritto penale, a quello pubblico, a quello civile» - come afferma senza morbidezze la Frankfurter Allgemeine Zeitung, una riforma «lenta, complicata e troppo politicizzata» - secondo l'Economist, rendono, a parere della stampa estera, magra «giustizia» alla Minerva d'Italia.

La travagliata vicenda Tangentopoli, gli esemplari processi a personaggi chiave della «prima Repubblica», come Andreotti e Craxi (definito dalla Frankfurter Allgemeine «uomo simbolo della corruzione in Italia»), «l'odissea» giudiziaria del processo a Berlusconi, i casi giudiziari di Previti e Romiti, il caso Prodi, lo scandalo delle FS, il capitolo del terrorismo e il discusso caso Sofri, i processi di mafia, il caso Priebe, il continuo fiorire della corruzione «anche anni dopo il rastrellamento di Mani Pulite» - come commenta Die Woche - hanno in



L'ARTICOLO

«Marta Russo, ecco perché non si troverà il colpevole»

«Marta Russo, la mattina del 7 maggio 1997 attraverso il cortile dell'università di filosofia del diritto quando un colpo riecheggiò nell'aria e la ragazza cadde a terra, morendo quattro giorni dopo. I mass media sono sconvolti. «Omertà» (in italiano, ndr), ovvero la legge del silenzio anche all'università? Si chiedono giustizia e pene severe per persone che hanno commesso un atto assurdo.

Lo stupore degli italiani è enorme quando la polizia arresta due giovani docenti dell'università e non un pazzo serial killer. I due sono il 31enne Salvatore Ferraro ed il 30enne Giovanni Scattono. Sul vestiti di Scattono e sulla tasca di Ferraro sono state trovate le stesse tracce di polvere da sparo che sono state trovate sul davanzale della finestra dell'Università. Entrambi hanno però ne-

gato di essere colpevoli. I due docenti sono stati accusati di un delitto a sangue freddo: hanno dimostrato che è possibile commettere un crimine senza lasciare tracce; hanno ucciso senza motivo ed hanno fatto sparire l'arma del delitto.

Giornalisti, televisioni, e l'Italia in genere è divisa in due grandi gruppi: colpevolisti ed innocentisti. Ma non si tratta di sapere, bensì di credere: di credere nella giustizia oppure nell'indulgenza dei giudici. A un anno e mezzo dalla morte della ragazza l'arma del delitto non è ancora stata trovata, e i due giovani continuano a negare. Non sussistono prove, solo la testimonianza della segretaria. I protagonisti della vicenda, inoltre, sembrano essere troppo belli, troppo perfetti per essere accusati, il che fa vacillare anche i colpevolisti. Ma questa è una costante nella società italiana: tutto, prima o poi, viene perdonato e dimen-

ficato, sia che si tratti di un serial killer toscano, sia che si tratti di un politico corrotto o di mafiosi. Tutti sperano nella corte di appello, tutti credono nel «generoso» sistema italiano, tutti possono sperare in un «condono» (in italiano, ndr).

Al tempo di «Tangentopoli», il governo Berlusconi aveva già pianificato un'amnistia per tutte le parti in causa: il decreto «salvadadri», che del resto, non è mai neanche stato messo in pratica. Tuttavia nessuno finì dietro le sbarre. Anche nel famigerato caso di Marta Russo i due imputati lasciarono la prigione e sono tuttora agli arresti domiciliari. Unica consolazione per Marta è una bacchetta, sul luogo dove fu uccisa, dove è stato allestito un altare con crisantemi e biglietti da amici. Chi non conosceva Marta la potrà considerare una martire».

Branco tratto da «Die Zeit» del 4/2/1999

questi anni pesato negativamente sull'immagine della giustizia italiana, affollando le cronache e i commenti della stampa internazionale. Con questi risultati Nathan il Saggio - con la supervisione del gruppo di comunicazione McCann-Erickson Italiana - ha monitorato lo spinoso problema della giustizia in Italia, seguito molto da vicino dalla stampa estera, come testimonia l'elevato numero di articoli (più di mille) trovati sull'argomento.

Specchio del dissesto attraversato dal nostro paese sulla questione giustizia è anche il basso valore medio (+28) dell'INDIMM, cioè dell'indice di immagine (calcolato, lo ricordiamo, su un parametro che va da -200 a +200), registrato dal no-

stro paese sulla stampa estera in relazione alla situazione giustizia. Negli ultimi tre anni, il 1996 risulta il periodo più «nero» per la giustizia italiana (con il picco più basso a livello di indice di immagine: valore -2), segnato dalla presenza di numerosi processi e dal culminare di alcuni di questi con sentenze di condanna (vedi caso Previti e Romiti). Sintomo di una situazione drammaticamente contraddittoria spemmo attraversata dal nostro paese, nello stesso periodo desta forte scappatoe l'accusa di corruzione rivolta proprio al magistrato reso famoso per aver fatto cadere l'élite dei politici in Italia, «Di Pietro, il Signor Mani Pulite», - così come lo ribattezza The Guardian - che improvvi-

samente diventa «egli stesso oggetto di blitz filmeschi da parte della polizia» (International Herald Tribune). Già dal 1996, inoltre, tra gli umori della stampa straniera emerge la constatazione - destinata a rafforzarsi nel tempo e fino ad oggi - che Mani Pulite non abbia affatto chiuso un capitolo della storia italiana ma che il bel Paese si trovi invece «nel fango più che mai con i nuovi partiti, che sono corrotti proprio come i vecchi» (Die Woche).

La vicenda «Mani Pulite», che inizialmente aveva suscitato forti consensi tra le varie voci della stampa estera come «uno dei tentativi più spettacolari di pulizia del mondo politico dalla corruzione, dove pubblici ministri coraggiosi

hanno scosso la classe politica e sono riusciti a inchiodare i manager corrotti» - come commenta la Tageszeitung -, ha in un secondo tempo suscitato invece critiche per il fatto che «pochi politici sono finiti in carcere» - come rimarca il Times -. Che sia forse colpa anche dei tempi assai poco veloci del sistema giudiziario italiano? Effettivamente, secondo la Süddeutsche Zeitung, «il sistema giudiziario italiano è troppo lento» tant'è che, proprio per questo motivo, «spesso l'Italia viene condannata dalla Corte Europea di Giustizia». Evidentemente, conclude il quotidiano tedesco, «l'Italia preferisce pagare le multe piuttosto che riformare il sistema giudiziario».



Fonte: McCann-Erickson Italiana/Klaus Davi & Co.

Paesi stranieri	Percentuale
Germania	29,3
Spagna	22,1
Francia	15,1
Stati Uniti	13,4
Inghilterra	12,8
Svizzera	7,3

Tra i processi che più hanno fatto discutere la stampa estera negli ultimi anni, protagonisti sono stati quello a carico di Berlusconi, a Craxi e ad Andreotti, quest'ultimo definito dall'Herald Tribune «il processo del secolo», anch'esso soggetto a critiche di lentezza per l'attraversamento di numerose «fasi di stallo» - come commenta il New York Times - piuttosto comuni per il sistema giudiziario italiano. Anche il caso Priebe (il più citato in assoluto), il processo Gucci - considerato «sensazionale, anche per gli standard italiani» (New York Times) - e il caso Sofri-Bompreschi-Pietrosteffani hanno creato enorme attenzione nella stampa straniera, suscitando durante le diverse fasi dei processi accessorie reazioni di commento. Per i tre esponenti di Lotta Continua numerose voci hanno richiesto la riapertura dei procedimenti, giudicando ingiusta la sentenza di condanna: «Sofri è stato condannato ingiustamente», scriveva subito dopo il giudizio Die Tageszeitung, mentre Le Monde titolava a piena pagina: «Bisogna aiutare Sofri». Così anche la Frankfurter Allgemeine, tracciando un bilancio della giustizia italiana commenta: «Nel caso Sofri, così come per Priebe e Andreotti, ci si può chiedere se l'Italia sia in grado di far luce obiettivamente su un avvenimento».

hanno avuto risonanza sulla stampa estera degli ultimi due mesi riguardano i «celebri» scandali sportivi dei test antidoping, il caso del presunto «truccaggio» della partita Venezia-Bari e la contrastata sentenza della Cassazione sullo stupro di una donna in jeans. «I pubblici ministri contro i superman dello sport» - scrive la Neue Zürcher Zeitung - la polizia italiana, a Roma, ha sequestrato enormi quantità di documenti su alcuni test antidoping. Le carte «incriminate», scrive ancora Le Monde, dovrebbero rivelare «quali sostanze stupefacenti sono state usate dai migliori sportivi italiani negli anni '80 e '90». Ma il caso più clamoroso - afferma la Süddeutsche Zeitung - è quello capitato a Tuta: che si possa gioire da soli per un gol e che si possono ricevere dai compagni sguardi biechi anziché battute solidali sulle spalle.

«È possibile che una donna venga violentata se porta i jeans?» - si domanda con sarcasmo il tabloid svizzero Blick - «No: questa è la

risposta della Corte Suprema italiana. Ma la sentenza ha causato un'ondata di proteste». Numerose autorevoli testate europee e americane hanno dato notizia della contestata sentenza italiana. «Dopo vent'anni di intenso dibattito politico e sociale - scrive l'International Herald Tribune - tre anni fa l'Italia ha convertito il reato di stupro da «reato contro la morale» a «crimine». Questo cambiamento atteso da lungo tempo è stato considerato non soltanto una vittoria del femminismo ma anche un segno che la società italiana ha superato vecchi pregiudizi e tabù. La decisione del tribunale italiano - e la reazione del paese in risposta ad essa - ha ancora una volta riaperto un infuocato dibattito riguardo lo stupro e su come i giudici lo considerano».

SEGUE DALLA PRIMA

IDEE DI SINISTRA...

Dunque Prodi guarda al centro, vuole essere la gamba moderata dell'Ulivo e per questo vuole togliere voti a sinistra, riequilibrare, come ha detto, le forze progressiste. Dice il professore che senza di lui la sinistra si scorda il governo per quarant'anni. Non lo crediamo, ma diamolo per scontato. Sappiamo che in Italia non si governa se non si conquista il ceto medio, i moderati. Ma basta capirsi. Chi sceglie il partito di Prodi sceglie appunto, a nostro avviso, non un partito di sinistra; sceglie una politica moderata, sceglie di stare con chi ha deciso, ad esempio, di votare contro la fecondazione eterologa (cioè con un donatore esterno alla coppia) e ha fatto sapere anche di essere contrario a quella fuori dal matrimonio. O che sulla scuola trova molte affinità con la posizione degli irriducibili difensori dei finanziamen-

to a quella privata. Niente di male, posizione legittima ma, appunto, basta saperlo, basta non prendersi in giro.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma non ha, proprio la sinistra, scelto Prodi come leader nel '96, permettendogli di governare per più di due anni nel segno dell'innovazione? Perché ora questi distinguo? Solo perché ha scelto una linea autonoma? Non è qui il vero nodo. La domanda non coglie nel segno. Fino a quando forze politiche, ispirazioni ideali e culture si sono confrontate sotto il simbolo dell'Ulivo è stato possibile fare scelte programmatiche a volte coraggiose e moderne. L'incantesimo ora si è rotto. Il partito di Prodi sta causando ferite che possono diventare laceranti. A questo punto non è possibile alcun ingiungimento: i moderati fanno i moderati, i progressisti fanno i progressisti. E non è ovviamente la stessa cosa.

Troppo semplicistico questo ragionamento? Troppo sommario? Forse, ma chi andrà a votare deve sapere quale prospettiva lo attende. Soprattutto

quale politica sta scegliendo. C'è uno schieramento di centrosinistra: dentro, appunto, c'è il centro e c'è la sinistra. Alcuni valori sono in comune, altri non si sovrappongono. Ci può essere in linea generale un percorso condiviso, le soluzioni prospettate possono essere diverse, così come possono essere diversi i pesi e le priorità. Si può decidere di stare da una parte o dall'altra, ma senza far finta che tutto sia uguale. Senza anatemi e senza condanne si può scegliere una linea politica moderata e se ne può scegliere un'altra, di sinistra. È, lo ribadiamo, una questione di pesi anche nella coalizione.

E poi si dovrà pure ragionare sul fatto che l'opposizione si sta sfregando le mani di fronte all'iniziativa di Prodi, Di Pietro e i sindacati. Berlusconi ha detto qualche giorno fa ai suoi: non dobbiamo fare nulla, non dobbiamo muoverci, lasciamo fare tutto all'Ulivo e alle sue divisioni. Lasciamo che Prodi porti avanti la sua iniziativa.

Il Cavaliere ha sempre visto il Professore come il fumo ne-

gli occhi, ma in questo momento una neonata lista all'interno dell'Ulivo viene considerata come una manna dal cielo. Berlusconi, e il Polo tutto, sono interessati soprattutto a che dalle elezioni prossime venga fuori un dato che in qualche modo delegittimi il governo D'Alma, che possa far dire all'opposizione: è un governo di minoranza. Ovviamente per fare ciò il Cavaliere deve arruolare il partito di Prodi tra quanti sono avversari di questo esecutivo. Non è vero che sia così, ma è vero che può apparire così. E Prodi non può far finta di nulla, a meno che non si prefigga, appunto, dopo le europee, di attaccare questo governo e questa maggioranza. Insomma deve sapere che rischia di fare un favore alla destra.

Che questa elementare constatazione, questo semplice ragionamento sfuggano ad avvertiti commentatori politici che si piccano di essere sempre mosche cochiere per la sinistra, preoccupa. Valentino Parlato, nome tutelare del «Manifesto», non fa mistero

delle sue simpatie per la lista di Prodi, Di Pietro e i sindacati. La «Repubblica» - fatta eccezione per la posizione solitaria di Eugenio Scalfari - non perde occasione per bacchettare la Quercia (e su questa linea è in buona compagnia con quasi tutta la stampa italiana) e promuovere la lista del professore. Lo stesso fanno Bocca e Pansa su «L'Espresso». Viene il dubbio che in realtà sia sempre la stessa storia: la sinistra va bene se è massimalista, se non governa, se è un po' sfingata e piena solo di belle idee. Insomma va bene se non decide di sporcarsi le mani con i problemi, se pontifica solo e non sceglie. Le scelte meglio lasciarle agli altri. A quelli, magari, che le hanno sempre fatte. Ci si può ribellare a questa vocazione di una parte della sinistra ad essere o velleitaria o subalterna? È possibile, anzi da noi certamente auspico, che si ricomponga l'Ulivo, ma il punto è come si andrà a questo nuovo appuntamento. Anche con quale rapporto di forza.

PAOLO GAMBESCIA

ALLA LUCE DEL SOLE...

Infatti, la guerra che si è scatenata intorno alla Telecom rappresenta paradossalmente un potenziale vantaggio proprio per quei risparmiatori (sempre che, è ovvio, il gioco si svolga nel rispetto delle regole e che le autorità di controllo esercitino fino in fondo il loro potere), oltre che per la collettività nel suo complesso. La quotazione in Borsa del titolo è oggi superiore alle 17 mila lire. L'offerta avanzata dalla Olivetti, se accettata, consentirebbe loro di incassare immediatamente 12 mila, più la restante quota in obbligazioni e titoli Telecom. Siamo comunque ben al di là del prezzo originario di collocamento.

Quella stessa guerra, però, è appena agli inizi. E si annuncia durissima e ricca di colpi di scena. Il primo si è verificato ieri, con la mossa a sorpresa di Olivetti, che ha sottratto a Franco Bernabè il privilegio della prima mossa. Ma le sorprese nei prossimi giorni non mancheranno.

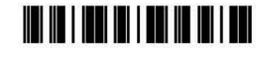
Dalla sua, Roberto Colaninno gode, se non dell'appoggio esplicito,

quanto meno della non ostilità dell'Esecutivo guidato da Massimo D'Alma, dell'appoggio di un discreto pool di banche estere e di quello (ancora importante) di Mediobanca.

Ma l'attuale management della Telecom non sembra orientato a restare a guardare. Vedremo nelle prossime ore quali saranno le contromosse. Ieri si è parlato con insistenza di una Opa di Tim su Telecom. Si sarebbe trattato del caso - un po' particolare - in cui una società controllata cerca di scolare la sua controllante. Una voce che per il passare delle ore ha perso consistenza e che, anche in punta di diritto, sembra di difficile realizzazione.

Dai soci che oggi compongono il nucleo di controllo di Telecom giungono critiche al progetto industriale prefigurato da Olivetti nella sua Opa. È interesse di tutti, in fin dei conti, che proprio sugli elementi di sostanza si concentri lo scontro. E che anche da parte degli attuali padroni della società ci si renda conto che il tempo del controllo semi-gratuito, e inerte, è finito. Vince chi paga, ricordava ieri qualcuno. E, possibilmente, chi avrà le idee migliori sul futuro delle telecomunicazioni italiane e le gambe per farle camminare.

RICCARDO LIGUORI



IN
PRIMO
PIANO

◆ **L'Italia dei valori decide di sciogliersi e di confluire nei Democratici per l'Ulivo**
Ed emergono i problemi sulla leadership

◆ **Tonino: non si fa un partito intorno a un nome Romano: inizia un cammino difficile**
saremo battuti se ci saranno crepe tra noi

◆ **L'ex presidente cita Clinton, Kohl e Chirac e accusa gli alleati di non aiutare**
l'Italia ad acquistare credito in Europa

Di Pietro incorona Prodi ma lancia le primarie

L'ex pm: dopo le europee la base scelga i dirigenti. E il Professore parla da premier

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Entrambi vestiti di grigio, entrambi volenterosi di dialogare, entrambi protesi verso la vittoria:

MESSAGGIO A D'ALEMA
«Non trattarci da brutti anatroccoli C'è bisogno di noi per arrivare al 51%

quella che gli ha portato fortuna nel '96 e che lo accompagnerà fino al 13 giugno: toni bassi, parole calibrate; tuttavia la vis polemica proprio non ce l'ha fatta a metterla a tacere. Ugualmente dichiara: «Non abbiamo bisogno di litigare, di essere polemici, perché l'Italia ha bisogno della nostra proposta». Di Pietro per un po' si accoda a questa linea, ma poi sfiora: «Dicono che se prenderemo tanti voti dopo le europee attaccheremo il governo. Ma chi l'ha detto? Il governo cade se cade la maggioranza, che non è quella votata dai cittadini. È stata costituita con l'innesto dell'Udr, che sa che è venuta a cantare il canto del cigno: questi si accorderanno con il diavolo e accetteranno qualsiasi cosa pur di non andare alle elezioni». Prodi sulle dichiarazioni rilasciate da D'Alema il giorno prima si limita a un no comment? Di Pietro si rivolge al premier e avverte: «Meglio trattarci alla pari. Non possiamo permettere che ci si chiuda la porta in faccia e ci facciano fare gli attaccini al momento del bisogno. Voglio ricordare agli amici che stanno con noi che per vincere ci vuole il 51% e al 51% non ci arrivano da soli. Lo capirà anche quel realista di D'Alema».

Il Professore e il «panzer» procedono insieme, assi portanti di un'organizzazione che avrà grossi problemi di struttura, proprio per le anime diverse che la compongono. E l'appello all'unità, a non dividersi in, infatti, di Prodi come di Di Pietro. «Stiamo per cominciare un cammino che non sarà facile - dice il Professore - dove l'unico obiettivo degli avversari sarà tentare di dividerci. Se ci saranno delle crepe tra di noi la sconfitta sarà sicura». Chi sono gli

Elezioni, anticipata la partenza del «Settebello»

■ **Ci teneva a viaggiare in «Settebello», per la campagna elettorale. E sembra proprio che Romano Prodi quel treno così desiderato alla fine lo abbia trovato. I suoi collaboratori - a margine del congresso dell'Italia dei valori - raccontano infatti che dovrebbero trattarsi del «Settebello» che la Regione Calabria ha usato negli anni passati per sponsorizzare settimane di vacanza in quella zona. Dunque il treno ormai c'è. Non resta che stabilire la data per il fischio di partenza. Nell'entourage dell'ex premier si ipotizza però che quel treno possa partire ben prima dell'inizio della campagna elettorale per le europee perché potrebbe servire anche a girare l'Italia per raccogliere le centocinquantamila firme necessarie a presentare la lista «Democratici per l'Ulivo». «Grande operazione di marketing», dicono gli uomini di Romano Prodi che stimano di poter contattare così almeno settecentomila persone. Insomma, si tratterebbe di una sorta di campagna elettorale anticipata.**

avversari? Non lo dice, ma lo stesso termine è usato dal «panzer» quando per rispondere alle accuse di personalismo, sostiene che «non può esistere un partito intorno a un nome. Se resteremo uniti, senza più differenze neanche di nome, i nostri avversari non possono farci nulla».

Uniti, unità (con l'Ulivo non ci sarebbero state le lacerazioni sulla

fecondazione, dice il Professore): parole che ritornano spesso, anche se ai suoi che rivendicavano per lui la leadership della nuova organizzazione, Di Pietro deve concedere il riconoscimento centrale del ruolo svolto dall'Idv. Intanto però entrambi confermano l'ancoraggio forte nel centrosinistra. Prodi parla dell'organizzazione «dal corpo forte che si affiancherà ai Ds e renderà possibile al centrosinistra la vittoria nel futuro. Perché più forti siamo più possibilità di attrazione abbiamo». E Di Pietro aggiunge: non possiamo chiudere le porte a quelli che verranno da destra.

Scegliendo la linea «morbida» Prodi non si azzarda a nominare gli amici-avversari, cita solo Clinton che pensa al futuro, da vero statista, quando con il discorso sull'Unione si riferisce agli impegni per il decennio 2010-2020; cita Chirac che solo

aiutò l'Italia nella crisi con l'Albania; e cita Kohl a cui scrisse già nel settembre '96 per assicurarlo che l'Italia sarebbe entrata tra i primi nell'Euro. Non nomina gli amici-avversari, ma li accusa, in sostanza di non

IL VOTO DEL 13 GIUGNO
«Gara elettorale fondamentale e noi dobbiamo essere un nuovo punto di riferimento»

aiutare l'Italia a costruirsi credito in Europa, perché «ormai si pensa solo al mese, alle elezioni per il Quirinale». E così non si costruisce l'Italia, «si demolisce un'umanità». E poi insiste, parlando delle questioni economiche: vi è mancanza di «grandi protagonisti» a livello europeo; e poi, riferendosi alle vicende Telecom, «non possiamo essere con-

tinuamente l'oggetto di raid da parte di operatori stranieri, senza avere capacità di espansione verso altri settori». Guardando all'Europa, il Professore si ripropone come statista e non politico politicante, perciò non risparmia una punzecchiatura al nemico-avversario Berlusconi accusato di aver fatto un partito azienda che gli ha procurato tanti problemi. E a Calò della Directa secondo i cui sondaggi il Partito democratico il 13 giugno otterrà il maggior numero di consensi, ricorda: qualche giorno prima del vittorioso 21 aprile mi dicevi che avevo meno dell'1% di probabilità di farcela. Salvo correzione a due giorni dal voto. E dunque, incrociando le dita, Prodi, seguito da Di Pietro, può concludere: «La gara per le elezioni è una gara fondamentale e noi dobbiamo essere un nuovo grande punto di riferimento».

«Ma il nostro leader resta Tonino»

I dubbi della platea: perché tanta fretta di sciogliersi?

NATALIA LOMBARDO

ROMA Ce l'ha fatta, Tonino, a convincere i suoi a lasciare per strada quell'«io» dell'Italia dei Valori, per fondersi nel «noi» della nuova formazione. La mozione di Antonio Di Pietro è stata approvata in modo un po' informale dalla platea dei mille delegati. Soltanto tre mani si sono levate contro, «ma lo hanno fatto per scherzo», spiega qualcuno, «tanto per non farlo sembrare un plebiscito». Sì, perché «sembra crederci soprattutto lui», dice un po' perplessa ma contenta una invitata, «non tutti sono convinti, ma hanno fiducia». Tutti, sono i rappresentanti dei «circoli» sparsi in Italia, arrivati in auto o superorganizzati in pullman modello manifestazioni sindacali, con tanto di ritrattone di Tonino sorridente sul vetro posteriore insieme alle scritte in corsivo: Montenero di Bisaccia, Benevento, Milano...

Ormai è deciso, per dare vita alla lista con Prodi l'Italia dei Valori deve «sciogliersi», fondersi. Tonino chiede ai suoi di «essere umili»

e avere il coraggio di rinunciare all'identità di un movimento appena nato. Sul palco il simbolo del gabbiano volteggiava nei colori dell'iride per trasformarsi in stella. Ma non vi dispiace perdere quel gabbiano? «Veramente sì», confessa Emanuela Urbinati, riminese; «Speriamo che la fusione venga dopo la lista», le fa eco Sergio Buoso, «facciamo il partito democratico per dare una mano ai Ds», aggiunge ironicamente. «È un percorso naturale», commenta Grazia Giurato, responsabile per Catania, «il nostro movimento è nato come grimaldello». La fusione è accettata ma temuta e i delegati sperano che avvenga nel tempo. Di Pietro conosce questa riserva, infatti invita a metterci in piedi, da subito, solo i «comitati politici elettorali» per le europee.

RISCHIO RICICLATO
Più d'uno teme che la fusione porti nel partito «vecchi» politici

C'è una strana forma di demo-

crizia capovolta, nell'Italia dei Valori: una delega totale al leader, l'ex pm, che dal convegno di San Sepolcro un anno fa ha organizzato il movimento (efficiente e informatizzato). Lui ha nominato i delegati, lui dà la linea. Un modo verticistico di procedere? «Beh, sì, ma almeno lo ha detto da subito», commenta Gianluca Morale, responsabile dei circoli per il Lazio, «non c'è imbroglio». E la discussione nella base? Viene dopo, «la prima necessità è stata quella di diffondersi nel territorio» è lo stesso Di Pietro a dirlo. E ora andrà in giro per le regioni a spiegare i motivi dell'ascesa.

Ma un altro timore si affaccia nelle teste dei dipietristi, spiega Antonio, un iscritto di Pescara, quello che aderiscono «tanti politici che non c'entrano niente», i «trombati, i randagi da un partito all'altro. Ora si rifanno vivi a caccia di poltrone». Personaggi che il «popolo dei valori» odia ed è pronto a bloccare. Infatti la diversità nella democrazia del movimento sembra essere l'«avere» più voce in capitolo, essere coinvolto nelle scelte, le primarie per esempio,

continua Sergio, il riminese ex Pds.

Mentre Di Pietro parla sbracciandosi, sempre più affannato tanto da rischiare un nuovo «ma-loro», la sala da concorsi dell'Hotel Ergife è strapiena, sono 3700 persone, dicono gli organizzatori. Pochi i vip nelle prime file, c'è Stefania Ariosto, l'assessore capitolino Paolo Gentiloni accanto a Luigi Abete, arriva anche Claudio Pezzocci. E, minuta e semplice, Pinnuccia, ascolta preoccupata per Tonino, il fratello famoso.

Si respira un'aria da kermesse popolare in platea. Applaudivo spesso e sogna, il «popolo dei valori»: sogna le «stelle più brillanti» nel firmamento europeo proiettato da Romano Prodi (l'Europa fa salire l'audience in sala); si gasa pensando all'avventura da vivere «tutti uniti con passione» indicata da «Ciccio» Rutelli; si riconosce nei toni spicci e diretti di Tonino, dai «mo' dove andiamo» agli esempi tipici: «Dovevamo le idee senza piedi?». E i «piedi», che si sono messi in moto un anno fa per raccogliere le firme del referendum, si preparano al cammino



L'arrivo di Prodi alla convention del movimento «Italia dei valori» con il saluto di Antonio Di Pietro Bianchi/Ansa

verso il «partito democratico». Ci andranno, fedeli, anche se dispiaciuti di dover «scompare».

Sono «persone normali», ha detto Rutelli. E vero, sono persone venute fuori dagli umori più neri nei confronti della politica, che è la vera protagonista della convention di ieri: quella «vecchia», tanto odiata, e quella «nuova», identificata nella platea. Già perché molti hanno alle spalle una esperienza politica, alcuni sono stati consiglieri comunali e tutti storciti dalla bocca quando dicono «Eh...venivo dal Pci, poi dal Pds», (sono la maggioranza), oppure dal «centro», ovvero la Dc o Forza Italia. Vengono dal partito Radicale, dal Psi, dalla Lega da Rifondazione, persino dalla Fiamma tricolore. Sono delusi, arrabbiati verso i

partiti che hanno conosciuto, esasperati dalla riproduzione di meccanismi di potere. «Il movimento è un laboratorio nato per aggregare. Per me è l'ultima via possibile», spiega Rudy in un crotchio di «mazziniani» pescaresi, «se non va lascio l'Italia».

DONNE SOLO SUL PALCO
Presidenza tutta femminile ma i delegati sono quasi tutti uomini

in gran parte del Sud? Il carisma nazionale popolare di Tonino? Certo, ma non solo. «Sono i valori, l'amicizia, l'onestà, i rapporti fra

persone», dice un architetto di Ciriò Marina, ex Psi. Si scopre che è il partito degli architetti, insieme agli impiegati, i professionisti, i pensionati e i commercianti. Insomma, il ceto medio, giacche e cravatte e tailleur discreti. Non si vedono giovani in giro: «Lo sa cosa mi dice mio figlio se gli chiedo perché non fai politica?», dice Oscar Mussoni, delegato di Rimini «ma babbo, ma non son mica ladro...». L'età media degli iscritti va dai 45, 50 anni in su. E le donne? Siedono tutte al tavolo della presidenza, con Chanel color pastello, una profusione di fili di perle e di biondo senza età. Ma in sala scarseggiano, «abbiamo tutti ruoli di responsabilità», dice orgogliosa Franca Guerra, esuberante delegata romagnola, «reduce» Dc.

Caro Veltroni, è giunto il momento di fare chiarezza. Nella mia esperienza politica che mi ha portato ad assumere, nel corso degli ultimi anni, le funzioni di consigliere comunale, di presidente del Consiglio comunale e, dal dicembre 1997, di sindaco di Caltanissetta ho costantemente indirizzato le mie scelte in termini di coerenza. Prima del 1993 avevo sperimentato l'esperienza politica all'interno di Alleanza democratica, avendo individuato in essa una sorta di catalizzatore di uno schieramento ampio che mettesse insieme le esperienze della sinistra tradizionale, della cultura laica e del cattolicesimo democratico, al cui interno avevo maturato le mie prime esperienze. In questa prospettiva, avevo aderito con convinzione, nel 1993, all'appuntamento con il «Patto per la città», un assemblee elettorale politico in cui interrogavo il Pds, personalità del mondo cattolico democratico e le forze ambientaliste. Partendo da queste esperienze, ho potuto assumere e fare mia la funzione di sintesi - e anche di valore aggiunto - dell'Ulivo e, nel contem-

LA LETTERA

IO, DI CENTOCITTÀ, MI ISCRIVO AI DEMOCRATICI DI SINISTRA

MICHELE ABBATE

po, ho continuato a seguire con attenzione il processo di maturazione del Pds. In questo contesto avevo accettato, nel novembre 1997, la proposta di guidare la lista di «Sinistra democratica» nelle elezioni comunali; ipotesi venuta meno quando maturò la candidatura a sindaco della mia città.

La mia attività politica e amministrativa è stata costantemente indirizzata alla valorizzazione delle peculiarità delle città piccole e medie della Sicilia. Ciò nella consapevolezza che il problema dell'accentramento è forte e preoccupante ma che non esiste esclusivamente l'accentramento romano; esiste, e spesso è ancora più implosivo, quello delle città metropolitane a tutto danno delle aree minori e dei territori interni delle varie regioni. La Sicilia, in questo senso, costituisce un esempio significativo. Nel corso

dei decenni si è affermata la centralità della città capoluogo regionale e, per di più, la presenza della plebica amministrazione regionale ha enfatizzato - aggravandola - la prospettiva. Oltre a Palermo, è rimasto a Catania e, solo in parte, a Messina, il ruolo di area urbana di aggregazione se non di contrapposizione. In questa prospettiva, mi sembra non condivisibile l'ipotesi formulata dal mio amico Enzo Bianco di ricercare lo sviluppo della Sicilia attraverso l'aggregazione per poli territoriali - Palermo e Catania -, dove concentrare attività produttive e funzioni amministrative e di servizio. Ciò, oltre a fotografare uno stato di fatto, relega il centro della Sicilia a una funzione di «vuoto a perdere» schiacciato dallo sviluppo dualistico e conflittuale delle due grandi aree metropolitane.

Le aree interne della Sicilia, al contrario, hanno bisogno di una prospettiva di integrazione e di omogeneizzazione dello sviluppo e del superamento dell'attuale fase di difficoltà economica e sociale, di cui il forte tasso di disoccupazione è un segnale d'allarme. I patti territoriali di Caltanissetta, Enna e delle Madonie e il moltiplicarsi di iniziative sociali, culturali, di tutela ambientale e imprenditoriali di grande rilievo nel centro Sicilia dimostrano l'esistenza di tante energie e risorse, finora concultate, che devono essere valorizzate e fatte conoscere. Ho ritenuto di intestare alla mia amministrazione l'azione di recupero della identità collettiva e di valorizzazione dell'area interna della Sicilia centro-meridionale. Caltanissetta, in questa prospettiva, investe sulla propria centralità territoriale individuando in essa

una risorsa di sviluppo e di interazione.

Sono altresì convinto che l'azione amministrativa a livello comunale possa e debba muoversi in stretta connessione sinergica con l'attività dell'Ente regionale oltre che del governo nazionale. C'è bisogno costante di momenti di interazione e di forte ed intensa integrazione progettuale e gestionale. La prospettiva dello sviluppo non si fonda sull'espansione del localismo bensì, al contrario, sulla valorizzazione dell'esperienza locale e municipale, in una prospettiva di integrazione a livello regionale e nazionale.

Muovendo da tali considerazioni, avevo originariamente salutato in termini positivi l'aggregazione di Centocittà, intravedendo in essa la capacità di sintesi delle varie, e certo differenziate, esperienze amministrative. Si doveva trattare, a mio

avviso, della rappresentazione organizzata del ruolo degli amministratori comunali; direi, la rappresentazione di quel valore aggiunto dell'Ulivo, di cui abbiamo parlato dal 1996 in avanti e che fondava la sua forza nell'aggregazione e non nella enfaticizzazione delle differenze.

Nel momento in cui, al contrario, Centocittà si proietta verso una dimensione di particolare e non di sintesi, ritengo, con estrema convinzione, di doverne prendere le distanze. Non certo dal movimento e dalle esperienze - tutte stimolanti - dei sindaci e degli amministratori locali nel loro insieme. Ritengo di dovere rimarcare la mia distanza rispetto ad un movimento che è divenuto «parte»; peraltro, avendo esso scelto di essere presente, in quanto tale seppure insieme a altre esperienze, alle prossime elezioni

europee, si muove - in ciò contraddicendo fortemente la peculiarità degli amministratori locali - in una prospettiva proporzionalista e non certo maggioritaria.

Forse di queste considerazioni, ritengo di dovere richiedere ai Democratici di sinistra di proseguire nella scelta della valorizzazione delle prerogative e delle esperienze degli amministratori locali, come segno compiuto di democrazia partecipata. Di sostanziare la scelta del decentramento e della valorizzazione delle esperienze locali. Di fare crescere una nuova classe dirigente che sappia costantemente, e in modo innovativo e diretto, stabilire uno stretto e intenso legame con i cittadini che si fonda sul principio della fiducia e del rispetto reciproci. È in questa proiezione che ho maturato la scelta di aderire ai Democratici di sinistra e di mettere a disposizione del partito e dell'intero movimento democratico la mia esperienza di cattolico democratico, fortemente intriso di spirito laico, che crede nella forza dello stare insieme e non nelle scelte di divisione per innovare la Sicilia e l'Italia.

Sindaco di Caltanissetta



Così l'Urss perse la Luna

MOSCA I sovietici progettavano uno sbarco di uomini sulla luna per il 1968, un anno prima degli americani, ma una serie di guasti al razzo vettore destinato all'impresa li costrinse a rinunciare. Lo rivela il quotidiano "Kommersant-Daily", con la testimonianza dell'astronauta Alexei Leonov che doveva essere il primo a sbarcare sulla luna. Nell'agosto del 1964 Krusciov approvò il progetto: la prima fase prevedeva il lancio di una nave che doveva fare un giro intorno alla luna e poi tornare sulla terra, nel '67, cinquantesimo della Rivoluzione d'Ottobre. Lo sbarco vero e proprio era programmato per il '68. Ma la sperimentazione fu fallimentare. I razzi si guastavano dopo pochi chilometri e alcuni si disintegrarono. Nel '68 furono mandate in orbita intorno alla luna due tartarughe, ma gli insuccessi a catena costrinsero a rinunciare. Nell'agosto '69 Mosca si consolò mandando intorno alla luna una nave con due manichini.

Salgari e i tagli del Minculpop

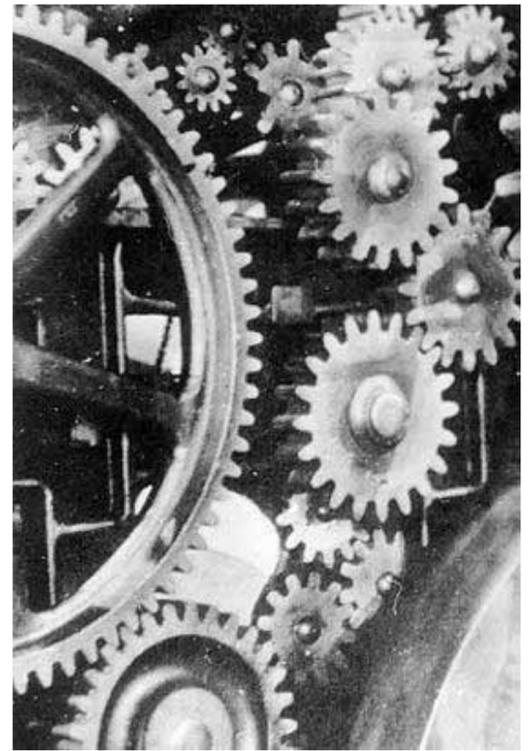
La censura fascista sui «Pirati della Malesia» e altri libri

Via i brani antispannoli, per rispetto dell'amicizia tra Benito Mussolini e il dittatore Francisco Franco. «Attenuazione» dei passi in cui si raccontano fatti di sangue, compresi i duelli con i pirati. Presentazione degli americani in cattiva luce, togliendo ogni riferimento al loro presunto dinamico stile di vita. Depennare ogni accenno alla nobiltà inglese. Erano queste alcune delle «manipolazioni» imposte dalla censura fascista ai romanzi di Emilio Salgari, pubblicati da Vallardi, per ottenere la nulla osta per la stampa. Lo rivelano inedite «veline» del Minculpop del 1943 conservate nell'archivio della casa editrice torinese Viglongo, che nel secondo dopoguerra acquisì i diritti

d'autore dagli eredi Salgari. A portare alla luce le istruzioni impartite dal ministero della Cultura popolare sono state le ricerche di Giovanna Viglongo, studiosa dell'opera salgariana, che sta preparando nuove edizioni filologiche di testi dello scrittore morto suicida nel 1911: «Verso l'Artide con la stella polare» e tre volumi dei «Racconti».

Il ministro Alessandro Pavolini e poi Fernando Mezzasoma concessero il permesso per la pubblicazione di «I pirati della Malesia» a patto che venissero «attenuati i toni truci» di almeno sei pagine. «Il re del mare» poteva essere ristampato «previa attenuazione delle descrizioni delle torture contenute nel testo». In piena guerra mondiale, men-

tre l'Italia combatteva gli alleati angloamericani, il regime non poteva permettersi il lusso che le popolari opere di Salgari facessero propaganda al nemico. Così «Verso l'Artide», dedicato all'impresa del duca degli Abruzzi, doveva essere fortemente emendata: la censura dispose, ad esempio, di eliminare il paragone «Il principe è generoso come un lord». Nello stesso romanzo doveva essere mutata la frase «figlia del principe Nikita, il più valoroso soldato dell'Europa intera» in «uno dei più valorosi soldati dell'Europa intera». Nella «Sovrana del campo d'oro», poi, gli americani potevano essere sì dei «bravi lavoratori», ma con l'aggiunta che «vanno alla spiccia negli affari».



I celebri ingranaggi di «Tempi moderni»

«Canto Bukowski, ascolto Charlot»

Vinicio Capossela a Napoli «commenta» al pianoforte il film «Tempi Moderni»

Un musicista che ama interrompere le esecuzioni citando poeti e romanzieri

MARCIO CASSINI

«Io faccio l'agente immobiliare», dice Vinicio Capossela tuffando la forchetta nelle linguine alle vongole. Il tavolo è tondo e grande e - pare incredibile - non c'è traccia di vino. Solo acqua non gasata oggi per lui, forse perché lo spettacolo per cui è venuto è molto particolare, o forse perché il suo amato barolo, difficile da reperire a Napoli peraltro, non si sposerebbe bene con il pesce del Golfo.

Siamo a Galassia Gutenberg, il principale appuntamento per l'editoria e la cultura nel Meridione, e il musicista è venuto per «accompagnare» con il suo pianoforte e mille altri strumenti (non solo musicali) la proiezione di «Tempi moderni» di Charlie Chaplin: «Questa di fare un commento al film di Chaplin è una trovata che mi permette di fare da tramite. Ancora non ho capito se faccio da

tramite fra il pubblico e il film, fra me e il pubblico o fra film e me. Comunque faccio questo, metto in comunicazione delle persone che hanno un interesse comune. Ecco: né più né meno di quello che fanno gli agenti immobiliari».

Fino a un minuto prima di sedersi a tavola siamo stati in mezzo ai libri, e quindi, invece di immergerci subito in una fitta conversazione in bilico tra musica e cinema ci siamo scambiati qualche battuta di argomento letterario. «Certo, la gente ormai ha iniziato a riconoscermi come il cantautore appassionato di John Fante, e infatti lo amo, me lo porto sempre dietro, e dentro; ho fatto spesso delle letture di brani dei suoi libri, così come spesso mi sono portato sul palco qualche poesia di Bukowski. Ogni tanto sto nel mezzo di un concerto e invece di suonare il brano previsto dalla scaletta tiro fuori qualche foglio battuto a macchina, o delle fotocopie di

un libro e mi metto a leggere. La gente non se l'aspetta, perché è venuta a sentire delle canzoni, ma a me piace la sorpresa, e poi mi piace proprio la dimensione del reading. Poche sere fa, il giorno di San Valentino, durante un concerto ho letto quella poesia di Carver, "Voi non sapete cos'è l'amore". Nella poesia Carver racconta una serata passata a sentire un reading di Charles Bukowski, ma non è solo per la presenza di Bukowski che mi piaceva quella poesia; l'ho letta perché leggerla mi permetteva di pronunciare quella frase che trovo straordinaria, e che avrei tanto voluto dire io, non solo quella sera: "c'è solo un poeta in questa stanza stasera / solo un poeta in questa città stasera / forse solo un poeta vero in questa nazione stasera / e quello sono io". Non è bellissima?».

Appena prima che arrivi l'insalata di polpi, siamo già approdati a Chaplin. «Quando lessi quel romanzo di Soriano

che è "Triste, solitario e final" - dice Capossela - mi trovai assolutamente coinvolto anch'io, come il protagonista del libro, in una sorta di gioco della torre, dovevo decidere una preferenza tutta mia: mi piaceva di più Charlot o Stanlio e Ollio?

TESTI TRA LE NOTE

«A sorpresa leggo John Fante e Carver Di Soriano amo "Triste solitario e final"»

chiaro diverso "Luci della città" o questo "Tempi moderni". Poi ho letto dei libri su di lui, ci sono sempre luci e ombre sulla sua vita privata, ma io sono interessato all'artista».

Lo spettacolo di ieri sera prevedeva due piccoli grandi uo-

mini in scena. Uno sullo schermo («Ah, io adoro quegli ingranaggi! Quello che mi piace del film sono tutte quelle ruote dentate») e uno, poco visibile, sotto lo schermo del Teatro Mediterraneo alla Mostra d'Oltremare, Vinicio Capossela e il suo «pianoforte preparato». «Che cos'è il pianoforte preparato? È un pianoforte come tutti gli altri, a coda lunga, solo che mentre faccio la mia performance non lo suono soltanto. Ogni tanto apro il cofano e armeggio». Ora Capossela mira la scena, sembra un meccanico che guarda insospettito il motore da curare e gira un ipotetico cacciavite, una chiave inglese immaginaria. «Ogni tanto tirerò fuori degli strumenti, degli utensili: un paio di guantoni da pugile, delle bacchette, un piatto di metallo, quello che serve, quello che trovo. Visto che sono a Napoli ho chiesto anche di trovarmi un tric-trac, spero che me lo portino in tempo».

È la seconda volta che il cantautore si prova con questo spettacolo dal vivo. L'idea gli fu proposta da un gruppo di amici di Garbagnate, e la prima presentazione fu fatta una sera piovosa: «Doveva essere fatto in una piazza, all'aperto, ma poi pioveva, pioveva e allora ci dovemmo trasferire in una piccola saletta attrezzata all'ultimo momento. Un caldo, un'umidità! Sentivo il pubblico più vicino, vicinissimo, mi stava addosso. Il pubblico è importantissimo in uno spettacolo del genere, perché la loro voce, i rumori, gli oohh di meraviglia, gli ah-ah, gli ih-ih delle risate diventano una parte imprescindibile del commento sonoro. Non è un'idea così strapalata: negli anni trenta la prima di un altro film di Chaplin, fu mandata in onda in diretta radiofonica: il film era muto e tutto ciò che potevi sentire alla radio era il vociare degli spettatori».

Si rammarica Capossela, Per-

ché non è mai riuscito in tanti anni a tagliare l'ananas in un modo così artistico come quello che gli hanno appena portato, ma dopo il caffè si è già rallegrato.

Prende il bastone lucidissimo e nero (non è un tocco di dandismo, è stato investito di recente da una macchina e ha bisogno di un aiuto per camminare) e mi corregge quando mi lascio sfuggire l'espressione «colonna sonora». «Per carità non è una colonna sonora la mia, tanto più che Chaplin non solo scriveva soggetto e sceneggiatura, recitava e dirigeva, ma componeva anche le colonne sonore, alle quali non faccio che ispirarmi, richiamandone di tanto in tanto il tema principale. La mia è solo un'interpretazione personalissima di ciò che le immagini mi trasmettono. E che io ritrasmetto al pubblico: e così finalmente riesco a fare il mio vero mestiere, l'agente immobiliare».

LA SINISTRA E L'EUROPA

INNOVAZIONE E CONSENSO, SFIDA DELLA «FASE DUE»

SEGUE DALLA PRIMA

sono, bisogna riconoscerlo, meno preparati sia nei disegni preparatori che nel reperimento della esatta superficie da dipingere e dei materiali per la pittura. Che a guidare il governo della «fase due» ci sia un premier diverso dalla «fase uno» è, da questo punto di vista, un accidente che non modifica la difficoltà della cosa in sé. Ha fatto bene D'Alema, venerdì durante il seminario dell'Associazione Italianeuropei, a precisare che questa enfasi sulla difficoltà attuale non nasconde retrospensieri di svalutazione dell'opera del predecessore a Palazzo Chigi, che sarebbe anche autolesionismo. Uguale la difficoltà: se al posto suo ci fosse ancora Prodi nessuno potrebbe sminuire l'ardimento dell'impresa attuale. Indiscutibili i meriti dell'Ulivo: l'aggancio all'Euro è una formidabile operazione collettiva che ora avvantaggia tutti. Si potrebbe certo aggiungere che il cammino tracciato da Maastricht, esaminato a posteriori, non era privo di difetti congeniti (tanti saluti al piano Delors e oblio per i parametri sociali), ma questa ora sembra una discussione scientifica che appassiona solo qualche minoranza e alcuni premi Nobel (come Amartya Sen o Franco Modigliani, da sponde opposte) e aggiungerebbe una complicazione speculativa da cui per il momento possiamo prescindere.

Il fatto è che prima c'era un bersaglio su cui tarare il sensore del missile, adesso il punto di impatto è talmente vasto da mettere fuori uso qualunque sensore meccanico: occupazione, riequilibrio della spesa pensioni, innovazione tecnologica, crescita industriale, competizione globale, stabilizzazione finanziaria. Il confronto in-

formale, che l'Associazione della sinistra ha voluto tale per metterlo al riparo dai fraintendimenti e dagli eccessi verbali della bagarre quotidiana, ha fatto capire che per la sinistra italiana è chiaro che occorre un cambiamento di marcia, la produzione di novità, l'ingresso in una diversa dimensione culturale.

Ancora Amato: abbiamo remato bene, come sulle scialuppe di Cristoforo Colombo, ma una volta toccate le sponde del Mondo nuovo, non serve più remare, non possiamo continuare a guardare il futuro con gli occhi del passato, cercando l'oro e non sapendo che altro cercare di buono. Fuori di metafora, il mondo nuovo è la spietata realtà della moneta unica, contro la quale sbatteremo la testa se non riusciremo a riconvertire il sistema italiano verso settori a più alto livello tecnologico, se non modificheremo il contesto sociale, se non valorizzeremo il capitale umano, se non getteremo le camicie di forza di strutture pubbliche inefficienti e costose. Questioni di cultura e mentalità.

Se si vuole un elenco dei difetti da rimuovere, di quelli che ci possono buttare fuori dall'Europa, basta chiederlo a Claudio Demattei: siamo mal posizionati nel manifatturiero, abbiamo il 25% per cento delle attività vissute sotto la protezione di un regime di monopolio (ferrovie, elettricità, telefoni, i grandi servizi, le municipalizzate, le banche rimaste di là dei confini del mercato, le professioni vissute dentro questo cono d'ombra), i settori protetti forniscono servizi più cari degli altri paesi europei, la politica tariffaria è intrisa di welfare, i sussidi statali alle imprese sono più alti, i salari dei settori fuori concorrenza sono maggiori del 20/30%. E ancora, lo

stato è più debole, fragile e corrotto. È vero poi che c'è depressione produttiva su tutta Europa, ma noi siamo di un punto sotto la media. Se in tre o al massimo cinque anni non affrontiamo questo handicap competitivo (Salvati) non riusciremo a restare agganciati al treno dell'Unione. Variano le tonalità della descrizione ma non la sostanza. Sappiamo allora che il cuore della «fase due» sta nella rimozione di questo handicap e anche se non conosciamo nei dettagli l'insieme delle misure terapeutiche (è l'agenda dei prossimi mesi) possiamo ricavarne comunque la certezza che la rotta capace di portarci fuori dalla zona pericolo si deve muovere dentro un raggio di possibilità molto stretto.

Ci sono sirene che cantano da una parte e dall'altra: quella della socialdemocrazia vecchio stile, dietro la quale quei sindacati che si fanno sedurre da una prospettiva immediatamente meno dolorosa, e quelle neoliberali. Da una parte Keynes, e dietro di lui magari Lafontaine, e dall'altra la signora Thatcher, e dietro di lei Duisenberg, i guardiani di ferro dell'Euro, quello che Bourdieu ha chiamato il «Tietmeyer-pensiero».

Non avendo l'Italia una eredità thatcheriana, nel male ma neanche nel bene, e non avendo una destra neoliberale a cui fare da contrappeso (D'Alema invita chi non ci crede a guardarsi gli atti della discussione parlamentare sulla privatizzazione dell'Enel, per vedere chi difende che cosa), le parti in commedia subiscono qualche complicazione. Ma se il centrosinistra deve necessariamente caricarsi il compito di liberalizzare un sistema ingombro di una presenza pubblica troppo onerosa e inefficiente per solcare i

nuovi mari della competizione, questo non lo spingerà fino all'estremo di dimenticare che l'azione di governo ha bisogno di consensi, deve stare dentro il contesto dato dei rapporti di forza. In altre parole, o ne tiene conto o non è. Per cambiare bisogna allora coalizzare forze. E in questa coalizione non può non starci il sindacato. Con le sue eccellenti ragioni (Cofferati): si cita tanto Delors ma poi si ha paura di usare la parola programmazione, si parla di flessibilità ma si dimentica che l'occupazione cresce dove più rigida è la regolazione e le regole sono rispettate, si erogano incentivi alle imprese al Sud, ma gli investimenti crescono al Nord. E tener conto del sindacato (D'Alema: sbaglia analisi non solo tattica chi lo considera un avversario dell'innovazione) significa gradualità, non rinuncia all'innovazione.

I prossimi mesi non mancheranno di segnalare differenti interpretazioni di questa gradualità, sembra tuttavia affacciarsi un accordo generale sulla necessità di guardare le palle di piombo attaccate ai piedi del sistema italiano per quello che sono. La sinistra ha cercato spesso nella sua storia onorata di trattarle come virtù. Ora ha promesso di smettere. Una scuola che sforna il 28% di diplomati contro l'80% della Germania è solo un difetto. Nessuno ora cerca di darle una più fantasiosa e consolante visione.

È una buona premessa, come quella (desiderata da Veltroni) di smetterla di prendere le elezioni europee come se fossero un sondaggio nazionale, una prova di provincialismo e la conferma di una certa inconcludente frivolezza della politica italiana, che è anche lei, parte dell'handicap di sistema.

GIANCARLO BOSETTI

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

novecento italiano

CONVEGNO DI STUDI IN RICORDO DI FRANCO DE FELICE

Roma 25-26 febbraio 1998 PALAZZO BALDASSINI via delle Coppelle 35

I SESSIONE GIOVEDÌ 25 ORE 9

Giuseppe Vacca *Introduzione*

Michele Ciliberto *Storiografia e politica: la tradizione italiana*

Enrica Di Ciommo *Gli storici e l'identità nazionale*

Antonello Biagini *Continuità e discontinuità nella politica estera italiana (1919-1999)*

Silvio Pons *L'Urss e il Pci: antifascismo, guerra fredda, "doppia lealtà"*

Francesco Barbagnato *L'Italia repubblicana: "doppia lealtà", sviluppo, crisi (1948-1978)*

Roberto Gualtieri *Nazionale e internazionale nell'Italia del dopoguerra*

Massimo Bruti *Il problema del "doppio Stato"*

II SESSIONE ORE 15

Piero Bevilacqua *La questione Nord-Sud*

Carlo Spagnolo *Alle origini della Cassa per il Mezzogiorno*

Luigi Mascella *Gramsci nella storiografia sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra*

Silvio Lanaro *Il "mitico" Nord-Est: fra federalismo e secessionismo*

III SESSIONE VENERDÌ 26 ORE 9

Marcello Montinari *Americanismo e rivoluzione passiva nella riflessione di Antonio Gramsci*

David Bidussa *Antifascismo e "vie nazionali". A proposito del VII Congresso del Comintern*

Adolfo Pepe *Nazione e democrazia tra America e Europa*

Mario Telò *Americanismo e fordismo. Storia del socialismo e scienze politico-sociali*

IV SESSIONE ORE 15

Luciano Canfora *Gramsci e i critici della democrazia tra Ottocento e Novecento*

Fabio Gramsci *Franco De Felice e la critica del giolittismo: trasformismo o modernizzazione?*

Giuseppe Coturri, Pasquale Serra *Riformismo e Welfare nella riflessione di Franco De Felice*

Ermano Taviani *«Impossibilità di un riformismo borghese in Italia»? Pci e centrosinistra 1964-1968*

COMUNICAZIONI E INTERVENTI

Ornella Bianchi, Franco Botta, Franco Cassano, Marina Comei, Emma Fattorini,

Luisa Mangoni, Angelo Massafra, Claudio Natoli, Leonardo Paggi, Claudio Pavone,

Giuliano Procacci, Mario Santostasi, Pietro Scoppola

SEGRETARIA

TEL. +39 065806016 FAX +39 06587107 e-mail info@gramsci.it

